SINTESI DELSECONDO APPROFONDIMENTO
DELLA SCUOLA DIOCESANA DI FORMAZIONE TEOLOGICA- 3novembre 2020

"POLITICA ED ECONOMIA NELLA STAGIONE DEL DOPO COVID"

Relatore: prof. Stefano Zamagni, noto economista, Presidente della Pontificia Accademia Scienze Sociali, professore ordinario di Economia politica presso l'Università di Bologna.

Prendiamo le mosse da una celebre frase del filosofo tedesco Martin Heidegger, il quale diceva che "le grandi crisi sono sempre un disvelamento". E' nei momenti di crisi che scompare il velo, così da permetterci di vedere ciò che ritenevamo scontato, o di scarso rilievo. Quali sono, dunque, le lezioni e gli ammonimenti che la pandemia da Covid 19 ci ha insegnato e ci sta insegnando?

1. *La mancanza di umiltà.* La pandemia che oggi stiamo vivendo, infatti, ci era stata ampiamente annunciata. Personalità come David Quammen, nel testo del 2014 dal titolo *"Spillover. L'evoluzione delle pandemie"*, o Frank Snowden, storico americano delle pandemie e della medicina, hanno dimostrato che nell'ultimo millennio si sono succedute con cadenza ciclica varie fasi pandemiche. Infine, la pubblicazione dell'OMS del settembre 2019, dal titolo "The world at risk", anticipava quanto poi sarebbe successo e invitava i governi a prendere provvedimenti.
   Nessun governo ha fatto nulla. La prima lezione da trarre, dunque, è che abbiamo sbagliato per un *eccesso di arroganza.* Pensavamo, noi occidentali, di essere riusciti a risolvere il problema, mentre oggi questa mancanza di umiltà ci sta facendo pagare costi elevatissimi. Nel 1969 il responsabile della Salute pubblica americana, parlando al Congresso, sostenne che la guerra contro le malattie da infezione fosse stata definitivamente vinta. Di lì a poco le Università di Harvard e di Yale cancellarono dai programmi delle loro facoltà mediche il capitolo che si occupava delle cure contro le infezioni di varia origine. Questa è un'altra espressione di arroganza: l'idea, cioè, che con il progresso tecnico-scientifico non ci sarebbe più stato nulla da temere. Insomma, la pandemia non è stato un "cigno nero", un evento non prevedibile e inaspettato. L'esigenza del profitto e del bilancio pubblico, però, non ha consentito che fossero utilizzate le risorse per predisporre le riserve necessarie.
2. La seconda lezione che la pandemia ci offre è riassumibile nella *distinzione tra "government" e "governance".* In inglese i due concetti sono espressi con due differenti termini, mentre in italiano essi sono riassunti nell'unico termine "governo". Esso, però, è da intendersi sia come "autorità ufficialmente costituita" ("government") che come "modi con i quali le decisioni prese a livello politico dal governo possono essere implementate e realizzate" ("governance"). Nella gestione di questa pandemia è venuto meno il livello della "governance": tutte le decisioni sono state prese dal governo centrale, ed eventualmente dai governi regionali, ma nella realizzazione delle decisioni sono stati inspiegabilmente tenuti in disparte i corpi intermedi della società, cioè gli enti di terzo settore (volontariato, cooperative sociali, imprese sociali, fondazioni civili). In Italia ci sono all'incirca sei milioni di persone regolarmente iscritte ad associazioni di volontariato. Certe informazioni non possono arrivare al governo attraverso la burocrazia centrale romana, ma possono provenire solo dall'associazionismo, radicato e operante nel territorio. In altri termini, la seconda lezione che possiamo trarre dalla pandemia è che in Italia non si vuole applicare il principio di sussidiarietà. Tale principio è uno dei quattro pilastri della Dottrina Sociale della Chiesa alla centralità della persona umana, alla solidarietà e al bene comune.
3. La terza lezione che possiamo trarre dalla pandemia riguarda la questione del *bene comune globale*. E' necessario cioè comprendere che la salute è un bene comune globale, né privato né pubblico. Ciò significa che tale bene non può essere prodotto in quantità adeguata se non c'è un concorso di tutti i soggetti della società, non solo dell'Ente pubblico ma anche della società civile organizzata. Noi tendiamo erroneamente ad identificare la sfera del pubblico con quella statale: la prima comprende anche altri soggetti espressione della società civile organizzata.
4. L'ultima lezione riguarda proprio *l'origine della pandemia.* Oggi sappiamo che questo virus, trasmissibile per via aerea, è generato da animali vettori del virus stesso per un processo di zoonosi. Il virus aveva il suo naturale habitat nelle piante, tuttavia il processo di deforestazione, uno degli aspetti più inquietanti del degrado ambientale unitamente agli inquinamenti vari, ha espulso, per così dire, il virus dal suo ambiente naturale, costringendolo a riparare prima presso gli animali, e successivamente, con un salto di specie,

presso gli umani. Se dunque noi non cesseremo di rompere gli equilibri ecologici, è evidente che fenomeni come l'attuale pandemia andranno a ripetersi con frequenza sempre maggiore.

La domanda fondamentale che dobbiamo porci è: e adesso? Che fare?

Per rispondere a questa domanda abbiamo di fronte tre prospettive.

Una, la meno praticabile, prevede l'adozione del modello orientale, mutuandolo da Paesi come Cina, Giappone, Corea del Sud, Taiwan, Singapore, Hong Kong, nei quali la pandemia è stata arginata in un tempo relativamente breve. In questi Paesi il modello di ordine sociale è di tipo dirigistico, ed ha il "vantaggio" di imporre ordini che vengono immediatamente eseguiti dalla popolazione. Tale prospettiva da noi è evidentemente inapplicabile.

La seconda via d'uscita è quella che viene denominata *"il modello dell'alluvione":* si aspetta che l'acqua, dopo l'alluvione, rientri nell'alveo del fiume, poi le squadre di operai sistemano gli argini e il fiume continua a scorrere come prima. Questa via d'uscita trova consenziente, in Italia, la maggior parte della popolazione, poiché non solo è la più semplicistica ma anche va ad intercettare l'emotività della popolazione piuttosto che il buon senso. E' questa una prospettiva, oltre che un atteggiamento, che può ben rendersi con l'espressione idiomatica americana "business as usual", che significa più o meno "gli affari vanno come al solito". E' davvero una prospettiva pericolosa, che rischia di far ripiombare il nostro Paese in una situazione di grave arretratezza.

La terza alternativa, decisamente più rispondente ai bisogni attuali, è nota come *"resilienza trasformativa".* La resilienza è la capacità di un sistema di far fronte alle difficoltà. E' un termine mutuato dalla fisica: un corpo è resiliente se, anche sotto sforzo o pressato da forze opposte, riesce a mantenere la sua posizione. Dobbiamo dunque aumentare il tasso di resilienza del nostro Paese, nel caso specifico la sua capacità di risposta a future pandemie. Per aumentare questa capacità di difesa del sistema occorre che esso venga trasformato. Ben diverso è infatti il concetto di "trasformazione" da quello di "riforma". Mentre la riforma va infatti ad incidere su singoli aspetti, la trasformazione è in sé stessa *radicale e strutturale.* Oggi non è tempo di riforme, adatte a tempi ordinari, ma di *vere e proprie trasformazioni*, come anche i ripetuti interventi di Papa Francesco ci suggeriscono.

Quali sono oggi le trasformazioni più urgenti da realizzare?

1. *Deburocratizzazione del nostro sistema.*La burocrazia è ad oggi il cancro del nostro Paese. Basti pensare che le leggi in vigore attualmente in Italia sono circa 160000, a fronte, ad esempio, delle 7000 in vigore in Germania. La burocrazia si nutre di leggi, che hanno poi bisogno di circolari esplicative, spesso di difficile comprensione. L'eccesso di burocrazia, inoltre, è pericoloso in quanto genera la *"mentalità della rendita".* La rendita, di per sé improduttiva, è diversa sia dal profitto che dal salario, e quando in un Paese la rendita è troppo elevata è evidente che quel Paese non può svilupparsi. La quota sul PIL della rendita in Italia è pari al 32%, vale a dire un terzo. E' ovvio che più alta è la rendita più bassi sono sia i profitti che i salari, e più bassi sono i salari peggiori diventano le condizioni di vita generali delle famiglie italiane.
2. *Trasformazione del modello di sviluppo.* E' necessario che il nostro Paese si diriga verso un modello di sviluppo improntato alla *"prosperità inclusiva".* In Italia ci sono coloro i quali vogliono la prosperità all'insegna del "dobbiamo crescere", a scapito delle notevoli diseguaglianze che tale modello produce. Ci sono poi coloro i quali vogliono l'inclusività, non accompagnata però dalla prosperità, e anche questa è un'illusione. La vera sfida, allora, è quella di realizzare una strategia socio-economica che, al contempo, aumenti sia la prosperità che il tasso di inclusività di coloro che Papa Francesco nel 2014 definì "gli scarti umani". Come si realizza una tale trasformazione? Bisogna volerla, perseguendo *non il bene totale, ma il bene comune, che è il bene di tutti gli uomini e di tutto l'uomo*, nelle sue dimensioni materiale, socio-relazionale e spirituale.
3. *Trasformazione della finanza.* A dispetto delle sue antichissime origini, la finanza, a partire dagli anni '70 del secolo scorso, si è letteralmente snaturata, divenendo autoreferenziale. Anziché essere finalizzata allo sviluppo umano integrale, finanziando famiglie, settore secondario e primario dell'economia, essa è divenuta fine a sé stessa. Chi oggi pratica la finanza lo fa per lucrare profitti speculativi dalle transazioni di acquisto e di vendita di titoli sui mercati finanziari internazionali. La stessa crisi del 2007-2008 fu una crisi finanziaria.
4. *Trasformazione del sistema fiscale.* Le tasse devono essere fatte pagare a soggetti che non sono produttivi. In Italia i detentori di rendita pagano meno tasse dei lavoratori, e questo non è un problema di natura solo tecnica ma soprattutto morale.
5. *Trasformazione del sistema scolastico, universitario e della ricerca scientifica.* Il nostro sistema scolastico e universitario è ancora basato sul principio tayloristico, passato dalla fabbrica alla scuola, portando con

sé il principio di gerarchia e una tipologia di organizzazione piramidale. Questo modello sta rovinando generazioni e non produce risultati. La scuola è un luogo in cui non si fa più educazione, ma solo istruzione. Essa deve tornare ad essere un *luogo di educazione.* Dobbiamo applicare al sistema scolastico un concetto coniato da Aristotele, vale a dire quello di "*conazione*". Tale concetto nasce dalla crasi di "conoscenza" e "azione". In base ad esso, la conoscenza deve essere messa al servizio dell'azione, e l'azione, per essere svolta, presuppone la conoscenza. *Conoscenza e azione*, devono essere due momenti costantemente in dialogo l'uno con l'altro.

Queste sono le principali trasformazioni da realizzare per aumentare il tasso di resilienza del nostro Paese.

Al termine di questa disamina, il prof. Zamagni ritiene opportuno lanciare una nuova proposta politica, denominata "Insieme", per rendere protagonisti tutti coloro che, ispirandosi alla Dottrina Sociale della Chiesa, vogliano portare nell'attuale e futuro dibattito politico un linguaggio nuovo sia nei contenuti che nei metodi.